attac

Il Granello di Sabbia

n°90- giovedì 27 marzo 2003

CHI FA LA GUERRA NON VA LASCIATO IN PACE

Indice degli argomenti

Invitandovi a contestare la "guerra globale, militare – economica – sociale" in tutte le iniziative di movimento, reti e associazioni (dalle manifestazioni al sostegno del tavolo per la solidarietà promosso da "Un ponte per ..." www.unponteper.it), vi segnaliamo alcune iniziative specifiche (ricordandovi che le iniziative sono consultabili su www.fermiamolaguerra.it)

1 - Le nostre giornate a Baghdad, una guerra ai bambini, non a Saddam
Rapporto della "Asian Peace Mission" in Iraq, 13-18 marzo 2003
Traduzione a cura di Daniele Migrino e Andrea Grechi (Traduttori per la Pace)

2 - Il monopolio della realtà
di PierPaolo Ascari (ATTAC Modena)
Questo articolo è stato scritto poche ore prima dell'attacco

3 - La salvaguardia dell'egemonia: prima l'Iraq, poi l'Iran.
Intervista del Wochenzeitung (Zurigo) del 06 marzo a Michel Chossudovsky
Traduzione a cura di Silvia Necco

4 - Diecimila soldati Usa nella Repubblica Dominicana: un altro fronte di guerra
di Pascual Serrano
Un accordo tenuto accuratamente segreto stabilisce l'ingresso di diecimila soldati degli Stati Uniti nel territorio della Repubblica Dominicana tra il primo gennaio e il 31 marzo di quest'anno. Così è stato rivelato dal principale partito della sinistra domenicana, Fuerza de la Revolucion.
Traduzione a cura di Andrea Pieralli

5 - Il Wto collassa sotto la sua stessa ambizione
di Nicole Bullard (Focus on Global South)
Appena un anno dopo che i paesi industrializzati avevano annunciato trionfantemente il lancio del "ciclo di sviluppo di Doha" nei negoziati commerciali, il WTO sta collassando sotto il peso delle sue stesse ambizioni.
Traduzione a cura di Paola Albergamo

Chi fa la guerra NON va lasciato in pace

Invitandovi a contestare la "guerra globale, militare – economica – sociale" in tutte le iniziative di movimento, reti e associazioni (dalle manifestazioni al sostegno del tavolo per la solidarietà promosso da "Un ponte per ..." www.unponteper.it), vi segnaliamo alcune iniziative specifiche (ricordandovi che le iniziative sono consultabili su www.fermiamolaguerra.it)

"Fuori la guerra dalla spesa"
La lista dei prodotti da boicottare per fermare la guerra all'Iraq

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, tra i fondatori della Rete Lilliput e diretto da Francuccio Gesualdi, autore della Guida al Consumo Critico edita dalla EMI, rende nota una lista di prodotti, statunitensi e non, da boicottare per fermare la guerra all'Iraq.
Per Francuccio Gesualdi, "non possiamo essere complici di questa guerra, noi cittadini/consumatori possiamo usare l'arma potente e pacifica del boicottaggio. Il responsabile ultimo della guerra all'Iraq è George W. Bush perché è lui che ha impartito l'ordine d'attacco. Ma Bush sa che da solo non andrebbe da nessuna parte. Per portare avanti i suoi folli progetti, infatti, ha bisogno di denaro e consenso. Dunque se vogliamo indebolire Bush, dobbiamo colpire chi lo finanzia".

Un mezzo per ottenere questo risultato è il boicottaggio delle imprese americane che hanno contribuito alla campagna elettorale di Bush e/o che forniscono beni all'esercito americano. "Per una maggiore efficacia di azione - prosegue Gesualdi - consigliamo di concentrare il boicottaggio sui seguenti prodotti chiave, oltre che sostenere il boicottaggio contro la Esso [www.greenpeace.it/stopesso]".
Ecco la lista, redatta dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, realizzata sulla base delle informazioni raccolte nell'ambito dell'aggiornamento della Guida al Consumo Critico ed. 2003.
* Sottilette Kraft - latticini - Altria
* Liebig - maionese e salse varie - Campbell
* Coca Cola - bibite - Coca Cola
* Soflan - detersivo - Colgate Palmolive
* Del Monte - banane - Fresh Del Monte
* Dole - banane - Dole
* Tenderly - carta assorbente - Georgia Pacific
* Mare Blu - tonno e sardine - Heinz
* Carefree - assorbenti e tamponi - Johnson & Johnson
* Anitra WC - detersivo - Johnson Wax
* Kellogg's - cereali prima colazione - Kellogg
* Scottex - carta assorbente - Kimberly - Clark
* M&M's - cioccolatini - Mars
* Gatorade - bevanda dietetica - Pepsi Cola
* Linex - assorbenti e tamponi - Procter & Gamble
* Badedas - bagnoschiuma e shampoo - Sara Lee

Una notizia di pace al giorno, leva la guerra di torno?
Vi segnaliamo il quotidiano virtuale sulla guerra realizzato dal gruppo Comunicazione del Forum Sociale Europeo, da stampare attaccare e diffondere ovunque (come un giornale murale o da distribuire)
L'indirizzo a cui potete scaricarlo e diffonderlo è http://213.136.155.105/
ciccate sulla scritta "15febbra1o"
Ogni giorno - forze permettendo - un volantino/manifesto/murale/ da leggere on-line, anche, ma soprattutto da stampare, duplicare, diffondere,affiggere distribuire ai cortei, alle tende della pace, alle scuole, nelle buche delle lettere del vostro condominio.
Per questo è in versione grande (A3) e piccola (A4), a colori e in grigio, con un agenda nazionale o con uno spazio vuoto per metterci le iniziative locali.
Urgono collaboratori!
per collaborare alla redazione: pizzo@carta.org
per collaborare alla realizzazione/impaginazione (necessari QuarkXPress ed Acrobat) carlo@sconfini.net

1 - Le nostre giornate a Baghdad, una guerra ai bambini, non a Saddam

Rapporto della “Asian Peace Mission" in Iraq, 13-18 marzo 2003

Per giustificare la guerra all'Iraq, gli USA sono passati dall'affermazione che il paese detiene armi di distruzione di massa e nasconde terroristi, all'affermazione che il suo presidente è un tiranno brutale, che deve essere deposto per "liberare" il popolo irakeno.
La prima di queste ragioni è ben poco fondata, visto che le sue argomentazioni sono basate su documenti falsificati, dossier artefatti e notizie di intelligence gonfiate. Addirittura Hans Blix, il capo degli ispettori ONU, ha accusato gli USA di fabbricare l'evidenza; persino la CIA e l'FBI hanno protestato contro le distorsioni apportate ai propri report di intelligence.
E' evidente che le ispezioni dell'ONU hanno portato il paese a disarmare, e continuano a farlo; non c'è nessuna ragione per fermarle ora.

Una Missione asiatica di Pace, composta di esponenti della società civile e parlamentari, si è recata in Iraq non solo per esprimere solidarietà, ma anche per constatare in prima persona le condizioni reali degli iracheni e i possibili effetti di una guerra sulla popolazione.
La missione è stata guidata da Loretta Ann Rosales, presidente della commissione per i diritti umani del Parlamento delle Filippine. Tra i membri: Hussin Amin, sempre del Parlamento filippino, in rappresentanza della provincia di Sulu, probabile nuovo bersaglio di un attacco USA; Dita Sari, dirigente sindacale indonesiana e insignita del prestigioso riconoscimento Magsaysay; Walden Bello, direttore generale di "Focus on Global South", un centro di ricerca e di supporto alle politiche regionali con uffici a Manila, Mumbai e Bangkok; e Zulfiqar Ali Gondal, membro dell'Assemblea Nazionale Pakistana.

La delegazione è uscita dall'Iraq qualche ora dopo la scadenza dell'ultimatum, convinta di almeno una cosa: questa non sarà una guerra contro Saddam Hussein. Questa sarà una guerra contro il popolo iracheno, metà del quale è composto da bambini. I bambini soffrono per una guerra continua, fatta sotto la maschera delle sanzioni economiche, e le loro sofferenze verranno solo aumentate da un ulteriore conflitto.
Inoltre, l'affermazione spesso ridimensionata, eppure altrettanto spesso ripetuta, della

similitudine tra Saddam Hussein e Adolf Hitler, mirata a rafforzare l'impressione della minaccia arrecata dall'Iraq, e quindi per giustificare la guerra, non regge. La Germania, ai tempi di Hitler, era la nazione industrialmente più avanzata del mondo. I membri della missione hanno constatato che l'Iraq, a prescindere dalla descrizione che ne fanno gli iracheni, è un paese effettivamente in ginocchio, un paese devastato.

Sono queste le persone che volete uccidere?

Il gruppo è arrivato a Damasco giovedì 13 marzo ma, dopo ore di attesa all'aeroporto, è riuscito a muoversi verso Baghdad soltanto venerdì sera.
Dopo il ricevimento da parte del rappresentante del parlamento irakeno, nella mattinata del 15 marzo la missione si è subito diretta all'ospedale infantile Al Mansour, per vedere da vicino alcuni degli effetti nefasti provocati dall'embargo ancora in vigore nel paese.
Nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra del Golfo, nel 1991, gli USA, sotto l'egida dell'ONU, hanno proibito le importazioni in Iraq di tutti i prodotti che potevano essere utilizzati nella costruzione di armi di distruzione di massa. Nei fatti, ciò ha significato l'impossibilità di fornire a migliaia di bambini malati le cure e i medicinali necessari. Secondo l'ONU, più di mezzo milione di bambini sono morti per diretta conseguenza delle sanzioni economiche.
All'ospedale, la missione di pace ha visitato Salah, un paziente di cinque anni malato di leucemia, che attende semplicemente di morire. La sua vita avrebbe potuto essere salvata se si fosse sottoposto alla radioterapia, ma le sostanze chimiche necessarie sono tra quelle che, secondo gli USA, potrebbero servire a produrre armi nucleari, e quindi non sono a disposizione dei medici. I casi di cancro sono aumentati notevolmente dopo gli attacchi americani all'uranio impoverito condotti durante la prima guerra del Golfo.
La missione ha poi incontrato Murtazan, un bambino di tre anni colpito da un linfoma, che potrebbe sopravvivere se le cure continueranno, cosa molto incerta vista l'arbitrarietà e i ritardi cui sono sottoposte le richieste di medicinali.
Secondo il dottor Murtada Hassan, la mancanza di medicinali è stata una catastrofe per i bambini iracheni. Prima dell'inizio delle sanzioni, nel 1989, la mortalità dei bambini sotto i cinque anni era di 56 su 1000. Nel 1999, questa cifra è più che raddoppiata, fino a 131 su 1000. Solo nell'ospedale del dottor Hassan muoiono due o tre bambini ogni settimana per varie tipologie di cancro e relative complicazioni.
"Quando vado nel reparto a visitare i pazienti sono davvero affranto", ha detto il dottore ai membri della missione, "perché non posso fare nulla in mancanza di medicinali adeguati".
Il dottor Hassan, che non può nemmeno permettersi di comprare libri di medicina aggiornati, e tanto meno partecipare a conferenze mediche internazionali, ha guidato i membri della missione nell'ospedale. La pressione economica dovuta all'embargo, spiega, ha portato al deterioramento delle strutture ospedaliere. Degli otto ascensori, solo due funzionano. Non c'è collegamento a Internet.
Solo un numero limitato di condizionatori d'aria sono disponibili, e molte delle camere dell'ospedale diventeranno insopportabilmente calde durante l'estate, quando la temperatura sfiorerà i 60°. E Al Mansour è uno dei migliori ospedali, negli altri le condizioni sono di gran lunga peggiori.
Il dottore fa osservare come gli USA, tramite l'utilizzo dell'uranio impoverito, hanno provocato malattie a migliaia di bambini iracheni. Ora, con le sanzioni, impediscono le loro cure e, di fatto, assicurano loro una morte certa e dolorosa.
Dopo aver incontrato i bambini in punto di morte nel reparto di oncologia, la missione è stata portata nella stanza "artistica" dell'ospedale, dove il dottor Hassan ha fatto vedere i dipinti e i manufatti dei bambini ormai morti. Appese al muro, le foto dei piccoli pazienti iracheni, corredate dalla domanda: "Mr Bush, sono queste le persone che lei vuole uccidere?".
A un certo punto il dottore ha preso alcune foto dagli scaffali, dicendo: "questo lo abbiamo perso la scorsa settimana, quest'altro un mese fa".

Abbastanza sano per morire

La missione di pace si è recata in seguito agli uffici dell'UNICEF di Baghdad, dove un rappresentante dell'organizzazione, il dottor Carel de Rooy, ha illustrato la situazione dei bambini iracheni tracciando un'immagine a dir poco atroce e desolante.
L'Iraq ha uno dei più elevati tassi di mortalità infantile al mondo. Nell'ultimo decennio ha avuto il più alto tasso di crescita della mortalità, maggiore anche dei paesi più poveri del mondo.
Tutto ciò, però, non costituisce una sorpresa, visto che l'incidenza delle malattie prevenibili è aumentata di più del 100% dal 1990. Cinque milioni di persone in Iraq non hanno accesso all'acqua potabile. Tra le donne, tre su cinque sono anemiche. La percentuale dei bambini sotto i cinque anni che risultano cronicamente

malnutriti è, secondo le parole di de Rooy, "assurdamente alta".
De Rooy ha messo in evidenza come le sanzioni non solo siano da biasimare, ma anche che "hanno provocato danni, danni tremendi". Alla radice dei mali iracheni, ha affermato, c'è l'embargo economico.
Di fronte alla guerra imminente, l'UNICEF si sta assicurando che gli iracheni possano resistere almeno alle malattie causate dalla guerra stessa, dice De Rooy. Se gli USA colpiscono, come già fecero nel 1991, acquedotti e fognature, gli effetti in termini di igiene e diffusione di malattie saranno catastrofici.
Ciò che l'UNICEF sta facendo, in poche parole, e considerata l'elevata possibilità di epidemie, è assicurare che i bambini siano abbastanza sani nel momento della morte.

Il vero terrorismo

Dopo aver visitato i malati e i morenti, la missione si è recata a visitare i morti.
Nel febbraio del 1991, mentre gli USA iniziavano a bombardare Baghdad, molte famiglie si nascosero nei rifugi di Al-Amiriya nella speranza di sopravvivere alla guerra. Gli spessi muri dell'edificio si rivelarono di nessuna protezione.
Verso le quattro del mattino del 12 febbraio, una bomba lanciata dagli USA cadde sul tetto dell'edificio, fece un buco di tre metri nel pavimento ed esplose. 407 persone, per la maggior parte donne e bambini che dormivano, morirono all'istante. Un numero del quale il Segretario di Stato USA Colin Powell, a una domanda sulla quantità di civili uccisi durante la guerra, si disse "non particolarmente impressionato".
Le immagini di alcune di queste 407 persone, vittime di un crimine di guerra, sono oggi visibili sui muri delle stanze di Al-Amiriya, trasformato in un museo che intende preservare il luogo come fu ridotto dai bombardamenti. I muri sono ancora neri per la cenere e la fuliggine. I grandi buchi sul soffitto e il pavimento sono oggi la maggiore attrazione del luogo. Cavi e sbarre, ricurvi o spezzati, sono ancora arrotolati attorno alle colonne. Scure e dense macchie di sangue marcano ancora il pavimento in corrispondenza dei corpi delle vittime.
Nell'istante in cui la bomba esplose, una madre che stava cullando il proprio bambino venne sbattuta violentemente contro la parete, lasciando un'immagine visibile simile a una "Madonna col bambino" sullo sfondo nero del muro.
"Questo è il vero terrorismo" ha detto un turista commosso alla vista delle immagini dei corpi carbonizzati.

Verso sera, la missione ha fatto una visita di cortesia all'ex ambasciatore in Germania e Francia, Abdul Razzaq Al Hashmi, il quale ha affermato che le sanzioni e la minaccia di guerra hanno ridotto il paese a un enorme campo profughi, dove la gente non fa altro che mangiare e dormire.

Più sicuri di sé

Il giorno successivo, 16 marzo, la missione si è recata in visita dal ministro della sanità. Il dottor Umaid Mubarak ha rimarcato gli effetti delle sanzioni e della guerra. Ha raccontato di come gli uffici del suo ministero fossero tra quelli bombardati nella prima guerra come obiettivi militari. Per qualche oscura ragione, anche farmacia e ambulatori vennero distrutti.
Mubarak sottolinea ancora l'iniquità e l'ingiustizia con cui sono state applicate le sanzioni e gestito il programma “Oil for Food”. Secondo il programma, l'Iraq poteva vendere il petrolio per acquistare generi di prima necessità. Ma questi non sono decisi dall'Iraq, bensì da un comitato ONU virtualmente controllato dagli USA.
L'Iraq può richiedere solo alcuni tipi di prodotti, include le medicine, le quali sono sottoposte al giudizio di questo comitato. Una procedura non solo tediosa, ma spesso anche capricciosa. Alcuni prodotti, ipoteticamente utili per la costruzione di armi, ma assolutamente necessari per portare avanti certe terapie mediche, sono stati negati. Circa 5,2 miliardi di dollari di richieste per cibo e medicine, ottenuti dall'Iraq dalla vendita del petrolio, devono ancora essere consegnati alla gente che ne ha un disperato bisogno.
Nonostante ciò, riferisce Mubarak, la gente irachena non solo riesce ad andare avanti, ma è diventata anche più fiduciosa in se stessa e autosufficiente. "Siamo iracheni diversi da quelli del 1991".

Come Tebaldo

All'università di Baghdad, la missione ha visto con i propri occhi la volontà degli studenti di non lasciare entrare la guerra nella propria educazione. Alla vigilia della guerra, i corsi continuavano come sempre. Gli studenti affollavano i corridoi, giocavano a pallavolo e studiavano Romeo e Giulietta di Shakespeare.
Il gruppo è entrato in una classe durante una lezione di letteratura inglese ed ha parlato con quasi cinquanta studenti, per la maggior parte donne, per chiedere loro cosa pensassero della guerra.
Gli studenti erano perfettamente al corrente di quali fossero le vere ragioni di questa guerra. Conoscevano la loro storia. Per rispondere all'affermazione di Bush secondo cui i

bombardamenti sono necessari per liberarli, uno studente dice: "E' ciò che hanno detto, da secoli, tutti quelli che volevano conquistare l'Iraq".
Gli USA e i suoi alleati sperano che le sofferenze provocate dall'embargo e dalla guerra convincano il popolo iracheno a ribellarsi contro Saddam Hussein. Al contrario, non fanno che aumentare il consenso verso il regime. Questo era del tutto evidente dal modo in cui tutti gli studenti dichiaravano il proprio apprezzamento per Saddam e il disgusto per Bush. "E' come Tebaldo" dice uno studente, riferendosi al personaggio di Romeo e Giulietta.
Il professor Abdul Sattar Jawad dice che nonostante alcuni degli edifici dell'università siano stati bombardati nel 1991, lui e i suoi studenti vedono ancora la scuola come un rifugio. Racconta di come uno studente abbia discusso la sua tesi di dottorato proprio mentre le bombe cadevano sul resto della città.
Jawad considera una pia illusione l'idea che la gente irachena corra nelle strade e gioisca per l'arrivo dei liberatori a Baghdad. A suo avviso l'embargo ha peggiorato notevolmente il sistema educativo, rendendo molto difficile l'importazione di libri e impossibile la partecipazione a conferenze internazionali.
Jawad, che insegna letteratura americana e autori come William Faulkner e F. Scott Fitzgerald, sostiene che sta diventando sempre più difficile far capire agli studenti la differenza tra cultura americana e aggressione americana. Di fronte alla pioggia di bombe, chiede, "come posso convincere i miei studenti che la cultura e la democrazia americana sono cose buone?".
Egli ne è, tuttavia, convinto, e così sembrano i suoi studenti. Alla domanda se i libri che studiano mostrino che gli USA siano intrinsecamente aggressivi e violenti, la risposta unanime è "No".
Tutti gli studenti sono d'accordo nel ritenere che l'unico modo per non essere soverchiati dalla minaccia della guerra è quello di continuare ad andare a scuola. Stare a casa, dicono, è già un segno di disperazione e di resa.

Solidarietà internazionale

Dopo la visita all'università, la missione si è recata al Press Center del ministero per l'Informazione, dove alcune emittenti internazionali si sono accampate per monitorare la situazione a Baghdad. Durante la conferenza stampa, alla presenza degli inviati di diversi media europei, canadesi e del Medio oriente, la delegazione ha esposto gli obiettivi della missione in una fase così critica come quella attuale.

Etta Rosales ha posto l'accento sulla necessità di esprimere un forte messaggio di solidarietà inter-asiatica al popolo iracheno. Hussin Amin, dal canto suo, ha ricordato il rischio che la provincia filippina del Mindanao, da cui proviene, possa essere uno dei prossimi obiettivi dell'azione militare statunitense. Zulfiqar Gondal ha risposto ad alcune domande sull'atteggiamento del popolo pachistano verso la guerra. Dita Sari ha espresso la solidarietà degli indonesiani verso i fratelli musulmani che saranno colpiti dall'intervento armato.
La conferenza stampa è stata trasmessa in serata dalla televisione di stato irachena e da altre emittenti arabe, consentendo così il raggiungimento di uno dei principali obiettivi della missione: far pervenire direttamente il messaggio di solidarietà asiatica al popolo iracheno nell'ora del bisogno.
Successivamente, alcuni componenti della delegazione hanno presenziato, nella Piazza della Libertà di Baghdad, alla cerimonia d'inaugurazione di un gigantesco murale, opera del famoso artista coreano Choi Byung Soo. In quella sede hanno avuto l'opportunità di incontrare altre delegazioni di pace provenienti da Messico, Giappone e Corea. A un certo punto, un uomo si è avvicinato esprimendo, in un inglese incerto, la gratitudine degli iracheni per la presenza della delegazione nella loro città.
La missione ha poi organizzato una Serata di Solidarietà asiatica per confrontarsi e discutere con i numerosi gruppi stranieri giunti a Baghdad per opporsi alla guerra. Hanno così avuto modo di condividere impressioni, pareri e progetti con pacifisti provenienti da un gran numero di paesi quali Australia, Ucraina, Russia, Italia, Canada, Svezia, Corea del sud, Giappone, Regno unito e Stati Uniti.
L'incontro è stato anche l'occasione per esprimere formale ringraziamento alla preziosissima assistenza di Kathy Kelly, di "Voices in the Wilderness", l'organizzazione che ha fatto arrivare a Baghdad alcuni gruppi di cittadini statunitensi, tra cui alcuni rappresentanti delle vittime dell'11 settembre; a Han Sang Jin, dell'organizzazione coreana "Nonviolent Peaceforce"; a Wadah Qasimy e Hasan al-Baghdadi, del ministero degli Esteri iracheno; a Fahdi Hefashy, console onorario delle Filippine in Siria; e a Grace Escalante, ambasciatrice filippina in Iraq.
Alcuni delegati stranieri hanno intenzione di rimanere in Iraq anche durante la guerra. Ritengono di avere appena il 20% di possibilità di sopravvivenza in caso di conflitto. C'è chi è assolutamente determinato a posizionarsi come "scudo umano" a protezione di obiettivi militari come ospedali, ponti, centrali elettriche e

impianti di trattamento idrico. Eventuali bombardamenti di questi siti sarebbero da considerare come crimini di guerra.

Evacuazione
Il programma della missione è stato discusso e organizzato in piena autonomia dai componenti della delegazione – senza alcuna ingerenza da parte delle autorità irachene. In aggiunta, c'è stata l'opportunità di interagire con la gente della strada – tassisti, camerieri, funzionari statali, negozianti, poliziotti, ecc.
Queste interazioni sono state assolutamente spontanee e casuali, e non arrangiate a bella posta dagli strateghi del governo iracheno.
La notte del 16 marzo, nei locali del Palestine Hotel, dove soggiornavano i membri della delegazione e numerosi giornalisti e pacifisti stranieri, oggetto di tutte le conversazioni era l'ultimatum lanciato da Bush all'Onu e a Saddam Hussein. Non pochi, tra i delegati che avevano deciso di restare, si sono sciolti in lacrime nell'accomiatarsi da coloro che erano in partenza.
Inizialmente la missione aveva previsto di restare fino alla notte del 17 marzo, eventualmente anche fino al 18, ma a quel punto il volo per Damasco era già stato cancellato. Il costo dell'eventuale noleggio di pulmini per raggiungere la Siria via terra nel frattempo era più che triplicato, e la possibilità di accreditarsi come personale diplomatico o di agenzie dell'Onu diminuiva di ora in ora, così come quella di trovare un iracheno disposto ad accompagnarli, data la limitata disponibilità di veicoli. L'evacuazione di Baghdad era iniziata già prima dell'arrivo della missione, ed aveva subito un'accelerazione la notte del 16 marzo, in coincidenza con l'ultimatum statunitense.
Per queste ragioni, nonostante la loro intenzione di proseguire la missione, i membri della delegazione si sono visti costretti a fare i bagagli e a partire la mattina seguente, anche per la pressante insistenza dell'ambasciatrice filippina. Lungo la strada per Damasco, la missione ha incontrato file di macchine con famiglie che si affrettavano a trasferirsi in località più sicure, e lunghe code alle stazioni di benzina.
Giunti in prossimità del confine con la Siria, la missione ha fatto conoscenza con un gruppo di volontari provenienti da Marocco, Algeria, Palestina e Siria, che stavano entrando in Iraq per combattere gli Stati Uniti e le truppe alleate.
Dopo un estenuante viaggio di 15 ore, la missione è giunta a Damasco il 18 marzo per poi partire alla volta di Manila, Giacarta e Karachi il giorno seguente.

La delegazione ha promesso di farsi portavoce del messaggio proveniente dal popolo iracheno nei rispettivi paesi di appartenenza. Questa non è una guerra contro dei terroristi. Non è una guerra contro Saddam. E' una guerra contro il popolo iracheno, in particolar modo contro i bambini, che costituiscono la metà della popolazione.

I componenti della missione:
Loretta Ann Rosales, responsabile della missione, esponente del partito Akbayan! al Parlamento filippino e presidente della Commissione per i diritti umani;
Prof. Walden Bello, direttore generale di "Focus on the Global South" (Mumbai, Bangkok, Manila);
Zulfiqar Ali Gondal, membro dell'Assemblea nazionale Pachistana;
Dita Sari, attivista sindacale indonesiana, insignita del prestigioso riconoscimento Magsaysay nel 2001;
Hussin Amin, parlamentare filippino del primo distretto di Sulu
Jim Libiran e Ariel Fulgado, rispettivamente inviato e operatore del programma d'inchiesta "The Correspondents";
Herbert Docena, ricercatore di "Focus on the Global South".

Traduzione a cura di Daniele Migrino e Andrea Grechi (Traduttori per la Pace)

2 - Il monopolio della realtà

di PierPaolo Ascari (ATTAC Modena)

Questo articolo è stato scritto poche ore prima dell'attacco

A questo punto e' una questione di ore, poi i missili cominceranno a fischiare. Missili convenzionali, missili cui manca qualche trascurabile diottria, missili con una scritta divertente e liberatoria, "in culo a Saddam" o ragazzate affini. Due o tre di questi missili rovineranno subito sul Ministero dell'Informazione,, tranciando i cavi che permettono a Saddam di cucinare le notizie di guerra e di drogare l'opinione dei suoi sudditi. Dalle competizioni elettorali alla guerra, la superficie sulla quale si estende il dominio della rappresentazione deve essere totale, senza increspature e zone franche, tanto da tramutarsi in una vera e propria privatizzazione della realta'. A settembre, quando i ministri dei paesi che aderiscono al WTO si troveranno a Cancun, in Messico, per aggiornare l'elenco dei servizi

privatizzabili, bisognera' che qualcuno lo dica: la realta' non e' in vendita, se ne sono esaurite le scorte. Chi gestisce il telecomando e' il vero padrone di casa. I padroni della realta' controllano il modo in cui viene rappresentata e rendono narcotica la sovranita' del padrone di casa. C¹e' tutta una storia della guerra a luci soffuse che comincia con l¹invasione delle Malvinas, passa per il Kossovo e la Cecenia e arriva a Kabul...
Non e' solo una storia di falsi e di contrabbandieri, ma un romanzo dozzinale di ciechi e di black-out che arrivano a scioglierne l'intreccio. Oggi quel romanzo ricomincia: bisogna tagliare la lingua di Saddam, per questo il Ministero dell’Informazione rimane uno dei target più prevedibili. Poi la guerra delle notizie tracimera' in un secondo tempo, più delicato e paradossale: quello in cui chi e' bombardato riceve informazioni, sul fatto di essere bombardato, da chi lo bombarda. Non tramite la tivu', la radio, gli SMS, il satellite o internet. Niente di tutto questo. Probabilmente - visto che da qualche giorno se ne fa un uso massiccio in alcune zone del paese - verra' rispolverato lo stesso mass-media adoperato dal generale Alexander, nel 1944, per sbandare i nostri partigiani: il volantinaggio aereo. Privatizzare, anche nel caso della realta', non significa fornire un buon servizio, all¹avanguardia e competitivo, ma evitare che ne vengano forniti altri.
Ma e' davvero possibile? Davvero crediamo che un buon grafico e un signor volantinaggio possano intaccare lo spirito nazionale di un popolo temprato da decenni di esclusione (su tutti i fronti, compreso quello della pieta' internazionale)? Che la promozione della guerra scalfisca gli orientamenti prodotti dalla miriade di Saddam che tappezzano quelle strade e quelle piazze? Che l¹operazione di marcketing degli alleati faccia fiorire bande di patrioti e comitati di liberazione nazionale? Che gli iracheni possano rimanere ammaliati da un nuovo e cosi' compromesso erogatore di realtà, insomma? Io francamente sono molto scettico. E penso inoltre che farsi questo genere di illusioni significhi aver drammaticamente perso il senso della misura, sovrastimarsi, non essere piu' capaci di ammettere che ci sono identita' culturali e situazioni politiche più resistenti della nostra al nostro modo di smerciare modelli di vita. C¹è parecchio eurocentrismo - come lo si chiamava una volta - in chi crede di convincere gli altri con un volantinaggio: un¹inconscia teologia del tutto-mercato, che giustifica e redime, che si vende in ogni contesto e che, anzi, lo riconfigura.
Questa prospettiva può convincere i fattorini della democrazia d¹asporto, ma difficilmente modifichera' gli orientamenti di chi riceve dagli stessi aerei il lutto, la morte e la buona novella. Per la buona novella non si uccide: al limite, ma proprio al limite, si muore. Del resto lo sanno anche al Pentagono, nonostante lo ignorino parecchie migliaia di elettori che vivono dell’area di egemonia del Dipartimento di Rumsfelds e che commettono l'errore imperdonabile di confondere la democrazia con le definizioni commerciali che escono dai nostri centri di comando. Il 15 febbraio, se non altro, sta li' a testimoniare che il numero di questi elettori e' in una fase di erosione.
Sicuramente al Pentagono, sul conto dei volantinaggi, non si fanno illusioni. Certo, sanno di poter contare su un numero imprecisato di disertori, ma in questo caso sara' il terrore più che la controinformazione a pilotare le scelte. Cosi' dobbiamo concludere che l¹abbattimento del Ministero e dei ripetitori, i volantini, la lana di vetro ideologico che gli esperti militari avvolgeranno intorno agli altoparlanti di regime siano solo una manovra additiva, il contorno coreografico con cui gli alleati serviranno la guerra sulle tavole di Baghdad? Un di piu', insomma, una misura supplementare, per non lasciarsi sfuggire nemmeno quella dozzina di iracheni che - non ricevendo piu' informazioni e venendo in possesso delle modalita' d'uso diffuse dalla Air-Force - gireranno tacchi e fucili di 180 gradi?
No, o comunque non solo. Il target nel target, il vero destinatario del missile che demolira' il palazzo del Ministero e del putiferio di fotocopie che piovera' sull'Iraq saremo noi. Quel missile scongiurera' l’ipotesi che gli operatori di Saddam riprendano scene inopportune, le montino (come si montano le immagini in un paese dittatoriale) e le spediscano alla redazione dell’Al-Jazeera di turno. Quelle immagini potrebbero arrivare nei nostri tinelli, accanto alle notizie più corroboranti montate dall¹ufficio militare che e' stato appositamente allestito nei locali della CNN, accanto a una retorica della democrazia a (doppio) domicilio, il nostro e quello iracheno. E non e' bello.
La propaganda di Saddam non rischia quindi di inquinare la buona informazione degli iracheni, ma il monopolio della realta' che si esercita sul circuito delle notizie e delle opinioni occidentali. Non credo che ci sia bisogno di troppa malizia per ammettere che questo sara' l’effetto non troppo collaterale del bombardamento al Ministero (riabilitato, reso ragionevole dai volantinaggi), degli uffici di censura e dei miliardi di fotogrammi che nelle prossime settimane usciranno da Washington per saturare la nostra semiosfera. Per questo, tra le scritte dei missili che cominceranno a precipitare fra

poche ore sui tetti dell'Iraq, spero che un soldato in vena di zingarate menzioni, oltre al tirannico sfintere di Saddam, quello più democratico (ma non per questo meno praticabile) dell'opinione pubblica mondiale.

3 - La salvaguardia dell'egemonia: prima l'Iraq, poi l'Iran.

Intervista del Wochenzeitung (Zurigo) del 06 marzo a Michel Chossudovsky*

WoZ: Cosa dovrebbe accadere perche' si eviti l'incombente guerra in Iraq?
Michel Chossudovsky: Innanzitutto dobbiamo capire le cause e le conseguenze di una guerra. Questa e' una guerra di conquista che e' soltanto al suo inizio. Il governo di George W. Bush lo ha fatto capire chiaramente: prima l'Iraq, poi l'iran. E' una guerra che portera' alla militarizzazione di una grossa regione: dalla costa est del Mediterraneo fino al confine occidentale della Cina. E non e' solo una guerra indirizzata contro l'Iraq o l'Iran, bensi' anche contro gli interessi petroliferi degli stati europei. C'e' un'enorme rivalita' tra compagnie petrolifere, in particolare tra le ditte angloamericane BP, Chevron-Texaco, Exxon e le compagnie europee come Total-Fina-Elf e l'italiana ENI. Abbiamo dunque una contrapposizione tra il blocco USA-Gran Bretagna e Francia-Germania. Questo non riguarda solo il petrolio, ma anche l'industria degli armamenti.

WoZ: A causa di questa rivalita' deve automaticamente essere condotta una guerra contro l'Iraq?
Michel Chossudovsky: Si tratta dell'occupazione militare dei campi petroliferi. Questo e' un obiettivo importante. Gli Europei si trovano di fronte alla domanda se parteciparvi o no al fine di ottenere una presenza militare in Medio Oriente, come in Jugoslavia. Ma la forte rivalita' tra le grandi potenze rende difficile un'azione militare comune in questo momento.

WoZ: Il governo Bush ha altri interessi economici per portare avanti una guerra?
Michel Chossudovsky: L'egemonia statunitense potrebbe rafforzarsi ulteriormente con questa guerra di conquista che e' in programma. Con l'introduzione dell'Euro, il Dollaro si e' ritrovato una concorrenza. In alcuni stati dell'ex blocco dell'Est, ad esempio nelle ex repubbliche Sovietiche dell'Asia centrale, si e' affermato il Dollaro. In Europa dell'est, Jugoslavia e in alcuni stati dell'ex Unione Sovietica si e' invece imposto l'Euro.

WOZ: Il direttore della Banca Centrale statunitense, Alan Greenspan, mette pero' in guardia da una guerra in Iraq, perche' potrebbe indebolire ulteriormente le congiunture...
Michel Chossudovsky: Ci sono molte contraddizioni, e viviamo in un mondo molto complesso. Ma io sono fermamente convinto che la meta delle operazioni militari e strategiche del governo statunitense sia anche la destabilizzazione dei sistemi monetari di altre nazioni, per poter cosi' assicurare il predominio statunitense nel mondo.

WOZ: Quanto e' forte l'intreccio militare e politico negli Stati Uniti?
Michel Chossudovsky: Negli Stati Uniti c'e' una massiccia deviazione di denaro pubblico a favore dell'ambito militare. Una ditta di armamenti non produce per il mercato libero, bensi' vende al Ministero della Difesa. Senza l'acquirente statale questa ditta e' morta. Gli importi che vanno a finire nell'industria degli armamenti anziche' nei servizi sociali sono enormi: il budget della Difesa statunitense e' del trenta per cento piu' alto dell'intero prodotto interno lordo della Federazione Russa, in cui vivono piu' di 150 milioni di persone. Le ditte di armamenti esercitano un enorme influsso sullo stato, insieme alle compagnie petrolifere, finanziare e farmaceutiche. L'apparato militare, i servizi come la CIA o i Ministeri sono fortemente legati a livello personale con gli interessi di queste compagnie. Nei consigli di vigilanza dell'industria degli armamenti si incontrano spesso ex direttori della CIA, e dei generali lavorano per le compagnie petrolifere.

WoZ: Tutto cio' non suona un po' come una teoria del complotto?
Michel Chossudovsky: Il legame degli interessi economici e militari cosi' come l'influsso dei servizi segreti sul settore pubblico sono molto evidenti. Per questo ultimamente ho concentrato la mia ricerca economica sulle operazioni nascoste dei servizi segreti con le quali si preparano le guerre. Il governo Bush afferma in malafede di voler condurre la guerra contro l'Iraq per motivi umanitari. Afferma l'esistenza di un legame tra il governo iracheno e Al-Quaeda di Osama Bin Laden, il che e' pura propaganda. Non e' invece propaganda il fatto che la CIA per motivi di anticomunismo abbia contribuito all'affermazione dei Mujaheddin in Afghanistan. Ancora durante la presidenza di Bill Clinton il governo statunitense ha appoggiato gruppi islamici in collegamento con Al-Quaeda.

WoZ: Questo pero' si riferisce alla guerra in Jugoslavia ed era prima dell'11 settembre?
Michel Chossudovsky: Si, era in Bosnia, ma dopo la guerra fredda. D'altra parte abbiamo mantenuto relazioni con il servizio segreto pakistano ISI, che fino all'11 settembre aveva buoni legami con il regime Talebano cosi' come con i servizi statunitensi. Da questo non traggo nessuna conseguenza definitiva sui gesti concreti, ma questi fatti non possono andare dossolti della discussione politica.

Michel Chossudovsky (60) e' Professore di Economia presso l'Universita' di Ottawa, Canada e direttore della rivista "Global Outlook".

Traduzione a cura di Silvia Necco

4 - Diecimila soldati Usa nella Repubblica Dominicana: un altro fronte di guerra

di Pascual Serrano www.pascualserrano.net

Un accordo tenuto accuratamente segreto, trapelato dalle notificazioni diplomatiche riservate del 2 e del 22 novembre 2002, stabilisce l'ingresso di diecimila soldati degli Stati Uniti nel territorio della Repubblica Dominicana tra il primo gennaio e il 31 marzo di quest'anno. Così è stato rivelato dal principale partito della sinistra domenicana, Fuerza de la Revolucion.
L'accordo, denominato Programma Nuovo Orizzonte, ha come obiettivo militare disporre di una testa di ponte che serva da base per le loro forze di operazioni rapidi radicali in Porto Rico. Fonti della sinistra dominicana pensano che queste intenzioni del governi Bush confermino i suoi grandi timori di fronte alla possibile espansione dell'attuale onda trasformatrice rappresentata oggi dalla Rivoluzione Bolivariana del Venezuela, l'insurrezione colombiana, il trionfo di Lula in Brasile, la vittoria di Lucio Gutierrez in Ecuador e l'intensificarsi delle lotte in Bolivia, Uruguay, Argentina e Perù.
Le truppe nordamericane arriveranno in gruppi di 200 effettivi ogni due settimane fino a completare il totale del contingente, non dovranno rispettare nessun requisito migratorio, né avranno la licenza di guida e non dovranno pagare nessuna imposta o tariffa locale.
Allo stesso tempo potranno usare uniformi e armi senza alcun limite, potranno spostare gruppi militari e civili (inclusi aerei, elicotteri, navi, armi, veicoli) senza che possano essere ispezionati dalle autorità dominicane. Potranno, inoltre, utilizzare le acque territoriali, lo spazio aereo, lo spazio radar e il loro sistema di comunicazioni a piacere e senza costo alcuno. La giustizia dominicana non avrà nessun competenza sulle azioni di quelle truppe sul proprio territorio, la giurisdizione sarà solo degli Stati Uniti, cosa che coprirà la totale impunità delle azioni di un contingente militare straordinario. Così, qualunque reclamo da parte di terzi dovrà essere presentato alle autorità statunitensi senza la partecipazione della autorità dominicana, cosa che prevede in pratica l'impossibilità di qualunque reclamo per danni o perdite umani o materiali.
D'altro canto, il governo USA, il suo personale e i suoi titolari di contratti potranno importare, esportare, utilizzare qualunque proprietà personale, gruppi tecnologici, servizio del personale, effettuare addestramento senza alcun tipo di restrizione e senza alcun costo. Il personale statunitense sfrutterà tutte le risorse per garantirsi sicurezza in aria, terra e mare, e il governo dominicano dovrà cooperare in tutto quello che gli verrà chiesto. L'accordo ha la firma a tergo del presidente dominicano Hipolito Mejia.
Le autorità nordamericane giustificano questo intervento militare senza precedenti dall'invasione del 1965, come "controllo di frontiere, costruzione di opere civili, collaborazione e addestramento truppe per combattere il narcotraffico, il terrorismo e l'immigrazione illegale".

Tratto da www.rebellion.org

Traduzione a cura di Andrea Pieralli

5 - Il Wto collassa sotto la sua stessa ambizione

di Nicole Bullard (Focus on Global South)

Appena un anno dopo che i paesi industrializzati avevano annunciato trionfantemente il lancio del "ciclo di sviluppo di Doha" nei negoziati commerciali, il WTO sta collassando sotto il peso delle sue stesse ambizioni.
Il mese scorso, le discussioni su TRIPS e la salute - viste da molti come l'unico risultato positivo di Doha - sono cadute nello scompiglio quando i governi africani le hanno lasciate con disgusto. Alla settimana prima della fine dell'anno non c'è ancora alcun segno di accordo, nonostante i pesanti sforzi degli USA di ricattare i governi del Sud perché accettino che le loro richieste sull'accordo siano limitate a tre malattie, più una lunga serie di altre limitazioni che avrebbero in realtà l'effetto di distruggere l'industria farmaceutica locale nei paesi in via di sviluppo in cui già esiste e forzerebbe gli altri

dipendere dall'Occidente. Questa è la "grande vittoria" di Doha.
Il WTO è anche scosso da un'agitazione sindacale, perché il personale del segretariato si è impegnato in uno sciopero bianco per richiedere aumenti e nuove assunzioni. Il sindacato del personale sostiene che gli stipendi sono rimasti invariati per dodici anni (dai tempi del GATT), che il carico di lavoro è aumentato del 30 per cento dal 1999, che il numero totale di parole tradotte è aumentato del 29%, gli incontri formali e informali del 35%, mentre le attività di assistenza tecnica sono aumentate del 25%. Tuttavia, il numero del personale è aumentato solo del 5% in questo periodo e i costi per il personale solo del 7,8%. Mentre in ottobre il Dr Supachai ha ricevuto un aumento significativo, retrospettivo al 1 settembre, data di inizio dell'incarico, di circa 45.600 CHF (31.875 USD) all'anno al suo stipendio annuale base di 287.000 CHF (200.610 USD).
Il problema non è nuovo: molte delegazioni dei paesi in via di sviluppo conoscono in prima persona l'impossibilità di tenere il passo con gli impegni eccessivi, quando semplicemente non hanno il personale per coprire tutti gli incontri e continuare i negoziati - perfino quando sono in gioco i loro stessi interessi commerciali.
Sembra che il personale del WTO abbia tratto la stessa conclusione: l'agenda del WTO è troppo piena e il carico di lavoro è impossibile da gestire. Questo avvantaggia i paesi ricchi che hanno una grande quantità di esperti legali, giuristi del commercio e negoziatori per seguire gli incontri di ogni commissione e leggere tutti i documenti, ma è un ostacolo enorme per le delegazioni dei paesi in via di sviluppo. La soluzione non è forzare i paesi in via di sviluppo e il personale a mantenersi all'altezza di pochi paesi ricchi, bensì rallentare tutta l'agenda, in modo di dare a tutti - personale compreso - il tempo di compiere il proprio lavoro in modo corretto e appropriato.
Anche il Dr Supachai Panitchpakdi, direttore generale del WTO, è nervoso a causa dell'agenda troppo carica, una preoccupazione che è stata espressa molto chiaramente ai primi di Dicembre, quando ha detto che "con il numero di scadenze che ci attende, dobbiamo essere coscienti del rischio di rinviare troppe cose. Non possiamo rischiare di sovraccaricare l'agenda per i Ministri a Cancun. Se quella conferenza non è un successo, ho paura che l'intero ciclo potrebbe essere messo a repentaglio.
L'avvertimento di Supachai è pensato per far pressione su tutti i membri per risolvere le loro differenze, ma mostra anche che la paura che Cancun si risolva in un disastro non è lontana dai suoi pensieri, cosa non sorprendente, visto che Supachai ha puntato il proprio successo sulla conclusione dei negoziati di Doha entro il 2005.
L'ultimo segno di una crisi profonda nel WTO è il documento riassuntivo delle modalità agricole divulgato il 18 dicembre dal presidente della commissione sull'agricolturoa Stuart Harbinson. Nelle parole dell'osservatore veterano del WTO Chakravarthi Raghavan, il documento di 90 pagine "scava la fossa all' "agenda dello sviluppo" del nuovo ciclo di negoziati ed al programma di lavoro lanciato al 4° incontro ministeriale a Doha nel novembre 2001", mentre l'Istituto Statunitense per l'Agricoltura e la Politica Commerciale (IATP) ha detto che tale documento mostra "quanto rimangono lontani i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo" "Pensare che il WTO possa prendere 90 pagine di grandi differenze e le converta i 10 accordi in tre mesi e che gli accordi aggiunti reggano, sembra realmente esagerato" è stata la risposta iniziale dello IATP.
Forse il miglior giudizio su dove si stia dirigendo il WTO viene dal vice segretario del PSI Mike Waghorne che, in un e-mail di fine anno sullo stato dell'attività ha citato Aleksandr Solzhenizyn: "Puoi avere potere sulle persone finché non gli togli tutto. Quando hai derubato un uomo di tutto quello che ha, non è più in tuo potere - è di nuovo libero."

Traduzione a cura di Paola Albergamo